

Primarie Pd, i conti contestati

Matteo Renzi canta vittoria sostenendo di aver doppiato Andrea Orlando ma il ministro della Giustizia contesta i risultati insieme all'altro sfidante per la segreteria, Michele Emiliano



La terza via fasulla sull'integrazione

di ARTURO DIACONALE

Pare che il nostro debba essere ad ogni costo il Paese delle "terze vie". Quella primigenia inventata dal fascismo che poneva se stesso come "terza via" tra comunismo e capitalismo, quella più recente di Enrico Berlinguer che elaborò la formula dell'eurocomunismo come "terza via" tra l'ortodossia sovietica e le vie nazionali al socialismo. E ora quella secondo cui, sul tema dell'accoglienza dei migranti, stabilisce che tra l'assimilazionismo francese e il multiculturalismo britannico esiste una terza via integrazionista dalle caratteristiche tutte italiane. Visto

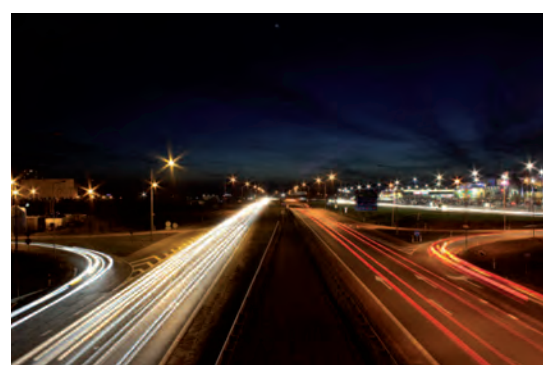
l'esito non propriamente brillante delle prime terze vie, quella fascista e quella dell'eurocomunismo berlingueriano, c'è da preoccuparsi sull'attuazione concreta della terza via italiana alla integrazione.

Il caso della ragazzina musulmana rasata a zero dalla famiglia a Bologna lo dimostra. Pare proprio che lo scetticismo sulla soluzione terzista italiana sia più che fondato. Perché, con la superficialità che sembra perennemente caratterizzare le vicende nostrane, il caso mediaticamente scoppiato nei giorni scorsi è diventato immediatamente la leva politicamente corretta per proporre l'approvazione della legge sulla cit-

tadinanza ferma da tempo in Parlamento. Come se questa legge, che prevede una misurata applicazione dello ius soli a chi è nato nel nostro Paese da genitori immigrati, fosse la panacea di tutti i problemi posti dall'integrazione e, automaticamente, la mitica terza via dagli effetti straordinari e miracolistici. Il guaio, invece, è che il caso di Bologna insegna come l'approvazione di una legge sulla cittadinanza (che va comunque realizzata) sia solo una parte infinitesimale di una questione infinitamente più grande. Se, dunque, quella della legge è la cosiddetta terza via italiana siamo ancora una volta ai falsi miti destinati a svanire come

neve al sole e a lasciare una scia di accidenti di difficile risoluzione.

La legge sulla cittadinanza, infatti, da sola può dare una risposta parziale alla seconda generazione dei migranti nata nel nostro Paese, ma non scioglie in alcun caso i nodi posti dall'accoglienza indiscriminata di duecentomila stranieri in gran parte di religione islamica all'anno, dall'impossibilità di dare loro accoglienza umana, istruzione adeguata, lavoro certo e dalla convinzione di una minoranza consistente di questa massa di essere portatori di una religione che propone un modello di civiltà alternativo e concorrente con quello



occidentale. Non c'è integrazione possibile, in sostanza, se alla volontà di integrare con le leggi non corrisponde la volontà di essere integrati con i comportamenti adeguati.

La terza via funziona solo se è un contratto tra parti. Altrimenti è una ipocrisia destinata al fallimento.

POLITICA

Scuola e storie di ordinaria sharia

TABANELLI A PAGINA 2

CRONACA

Incubo terrorismo a San Pietroburgo: morti e paura

ASCOLTO
A PAGINA 3



PRIMO PIANO

Le deposizioni di Buzzi e Carminati e i processi penali da fantascienza

SCHIAVONE A PAGINA 3

ESTERI

Il Parlamento europeo censura la sua libertà di espressione

BERGMAN A PAGINA 5

di ELISA TABANELLI

La vicenda della ragazza del Bangladesh residente a Bologna, rasata dai genitori perché non voleva portare il velo islamico, è una storia che può stupire solo chi con la realtà ha scarsi contatti. Per tutti gli altri, e soprattutto per chi frequenta il mondo della scuola (docenti, studenti e genitori, bidelli e collaboratori), altro non è che una storia già vista e sentita. Una storia di ordinaria sharia.

Nei quartieri periferici della stessa Bologna, dove la percentuale di stranieri nelle aule scolastiche sfiora il 50-60 per cento degli alunni, succede quotidianamente anche di peggio: ragazzine pachistane che da un giorno all'altro "spariscono" dagli elenchi dell'appello perché rimpedite in patria a sposare uomini molto più vecchi di loro e mai visti prima. Giovani donne del Bangladesh che al compimento del sedicesimo anno, quando cade l'obbligo di istruzione, vengono costrette dai genitori a lasciare la scuola perché, in quanto donne, hanno studiato fin troppo. Ragazze (sempre loro, le ragazze) che arrivano alle 7,50 bardate come per entrare in moschea e poi si scoprono, si truccano, ridono e scherzano con i compagni. E si ricoprono e sprofondano sotto un velo nero alle 13, prima di tornare a casa propria. Studentesse che saluti a giugno con un sorriso e discreti risultati e ritrovi a settembre retrocesse nell'uso della lingua, oppresse dalla tristezza infinita e dall'umiliazione di dover trascorrere l'intera estate chiuse tra le mura domestiche, autorizzate a parlare solo con la madre e i fratelli.

La scuola italiana è piena di



questi casi. Nelle periferie, negli istituti professionali. Ogni giorno presidi, professori e alunni sfiorano la vita di queste studentesse, spesso troppo impaurite per chiedere aiuto. A volte un insegnante volenteroso chiama il servizio so-

ciale. Chiede un controllo. La risposta? Se la famiglia non è segnalata non si può fare nulla. Se poi la giovane frequenta regolarmente l'istituto non c'è alcun margine per intervenire, bisogna aspettare che venga commesso un reato. Nel

frattempo la ragazzina viene forzata e rimpatriare? Viene considerata alla stregua di un oggetto da un padre-padrone che la priva di ogni libertà? Non è sufficiente.

La bambina rasata a Bologna è stata tolta alla famiglia e affidata

a una comunità perché ha subito una violenza fisica. Ha avuto fortuna. Perché è questo che chiede lo Stato per fermare quegli oppressori che guardano ai figli come una proprietà: i lividi e le botte. La sharia non basta.

di MAURO MELLINI

Una volta a fare "il golpe" (parola ispano-americana che indica certi eventi di tutto il mondo) erano generali e colonnelli "le sciabole". Oggi, nel Terzo millennio, sono i magistrati, i Pm, i giudici. Golpe delle toghe.

Quando andai avanti al Tribunale di Palermo a testimoniare nel processo Andreotti, Scarpinato, attuale Procuratore generale, agitando una copia di giornale, mi minacciava di non so quale incriminazione dicendo "Lei ha parlato di golpe dei giudici!". E io a dirgli che non era esatto. "È sotto giuramento, badi a quello che dice". E io: "Certo, stia tranquillo! Non ho parlato di golpe dei giudici. Ho scritto un libro con quel titolo su quell'argomento!". Sembrò calmarsi un poco. Ma forse era solo stupefatto.

Sono passati decenni. Quella che allora sembrava una mia arrogante baggianata, è oggi un'eventualità che pochi possono negare. E a parlare del fatto che si va verso il potere politico delle toghe, ad affermare che "in Italia sta nascendo una società giudiziaria. Ci deve preoccupare questa concezione autoritaria della vita pubblica" non è un Mauro Mellini qualsiasi, ma nientemeno che Luciano Violante, e non in uno sfogo con qualche amico, ché deve pur averne, per la mancanza di riconoscenza per i suoi trascorsi di leader indiscusso del fronte giustizialista, ma, nientemeno, in una "lectio magistralis" alla "Normale" di Pisa.

Né si tratta solo di "tendenze", né il fenomeno è solo italiano. Dal Sudamerica, patria dei "golpes" dei generali e dei governi golpisti, giunge notizia in Europa,



anche se assai poco se ne parla e se ne sa qui in Italia, di un golpe indiscutibilmente giudiziario in Venezuela. Dove il capataz Nicolás Maduro, erede di Hugo Chávez, si è liberato in un sol colpo di quanto rimaneva della democrazia, dopo aver perso le elezioni, con una sentenza della locale magistratura che ha annullato le

competenze dell'Assemblea nazionale stabilendone "el traspaso" al Tribunal Supremo de Justicia, con poteri eccezionali da questo concessi al capataz Maduro. Un golpe in piena regola contro le "regole" costituzionali dettate a suo tempo dallo stesso Chávez.

La magistratura chavezista e madurena ha accolto un cervello-

tico ricorso quando le elezioni hanno dato l'"esito sbagliato", facendo saltar "la legalidad con todo tipo de argucias" come scrive "El País", giornale spagnolo. Che è dalla stampa straniera che possiamo sapere queste cose. Non è davvero un caso che stampa e televisioni italiane poco o nulla ne parlino e che da esse

Dalle sciabole alle toghe: il golpe nel terzo millennio

non avremmo avuto la minima notizia di un "golpe delle toghe": solo delle manifestazioni popolari di protesta, consumate in un altro Continente. I magistrati, anche quelli stranieri sono da noi intangibili, irresponsabili, e hanno sempre ragione "con todo tipo de argucias".

Chávez era il dittatore tipo sudamericano "rivolucionario", populista, anti-Usa. Il suo erede, Maduro, ne è la brutta copia con venature (almeno) di sospetti di narcotraffico. Anche in Venezuela, dunque, le toghe sono con i populistici (se proprio così li dobbiamo chiamare). La differenza con l'Italia è che da noi sono i "populisti" a stare con le toghe. E là fanno il golpe in piena regola. Da noi ancora no. Ma "el punto de no ritorno", come "El País" definisce quanto è avvenuto in Venezuela, superando ogni tentativo di mediazione, compreso quello del Vaticano, non è, neppure da noi, così lontano.

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

CRONACA

di MASSIMO ASCOLTO

Morti e paura ieri in Russia a causa di una bomba esplosa nella metropolitana di San Pietroburgo: una esplosione è avvenuta nel tunnel tra due stazioni e ha causato, secondo il portale Fontanka, 14 morti. Secondo le informazioni raccolte dal sito, 10 vittime si trovavano sul vagone della metropolitana colpito dall'esplosione, mentre le altre 4 sarebbero decedute o in ospedale o mentre ricevevano i primi soccorsi. Sono 47 i feriti, di cui 6 in gravi condizioni. Il numero delle vittime arriva dalla ministra russa della Salute, Veronika Skvortsova, secondo cui 39 persone sono ricoverate in ospedale. Secondo la ministra, sette persone sono morte sul posto, una durante il trasporto in ambulanza, e altre due in ospedale.

La deflagrazione è avvenuta tra la fermata di Sennaya e quella del Tekhnologicheskij Institut e, secondo fonti citate dall'agenzia Interfax, è stata causata da un ordigno artigianale "probabilmente lasciato su un vagone prima della partenza del convoglio", e quindi non da un terrorista kamikaze. La bomba era stata resa più pericolosa con l'aggiunta di "elementi lesivi". E un ordigno inesplosa è

Sangue e terrore nella metro di San Pietroburgo



stato trovato in un'altra stazione della metro di San Pietroburgo, quella di Ploshchad Vosstaniya. È stato disinnescato. "In seguito alle misure prese dalle forze dell'ordine - fa sapere il Comitato anti-terrorismo in una nota - alla stazione Ploshchad Vosstaniya è stato trovato e tempestivamente disinnescato un ordigno artigianale".

"C'è stata solo un'esplosione, nessun

incendio, tutti i morti si trovavano dentro il vagone vicino al luogo dell'esplosione", ha detto una fonte. La polizia sta cercando due persone in relazione all'attentato. Lo riporta Interfax che cita fonti delle forze dell'ordine. "Uno di loro è colui che ha messo l'ordigno esplosivo nel vagone del treno, l'altro quello che ha lasciato la bomba alla stazione Ploshchad Vosstaniya", ha detto la fonte. Il secondo

ordigno è stato disinnescato dagli artificieri. La procura generale russa parla di "attentato". "I procuratori - ha detto il portavoce della procura generale, Aleksandr Kurennoi, citato dall'agenzia Interfax - faranno tutto il possibile per precisare tutti i particolari che riguardano questo attentato affinché niente del genere succeda in futuro".

Tutte le fermate sono state chiuse e sono state messe in atto le operazioni di evacuazione. Quello di San Pietroburgo è stato un attentato terroristico: lo afferma il premier russo Dmitri Medvedev citato dalla Tass. "I feriti nell'attentato terroristico avranno tutta l'assistenza necessaria - ha scritto il premier in un post su Facebook - Le mie condoglianze ai parenti delle vittime, il nostro è un dolore condiviso".

Su alcune foto pubblicate sui social media si vede un vagone della metro sventrato dall'esplosione e corpi sulla banchina. Il presidente russo Vladimir Putin, che si trovava a Strelina, nei pressi di San Pietroburgo, dove aveva in programma un incontro con il presidente bielorusso Alexander Lukashenko ha di-

chiarato che "I motivi al momento non sono chiari, non escludiamo nessuna pista: né quella criminale, né quella terroristica: le indagini sono in corso".

Il Comitato Investigativo russo ha aperto due indagini criminali sui fatti di San Pietroburgo. Una in base all'articolo 205 del codice penale - "terrorismo" - e una in base al codice 223, "produzione di esplosivi e ordigni". Lo riporta Kommersant.

"Ho appreso con costernazione la notizia dell'esplosione che ha provocato vittime e numerosi feriti tra i passeggeri della metropolitana di San Pietroburgo. Seguo con viva apprensione gli sviluppi di questo tragico avvenimento e desidero porgere a lei e all'amico popolo russo il sentito cordoglio degli italiani tutti e mio personale": così il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in un messaggio al presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin.

Su Twitter il premier italiano, Paolo Gentiloni, ha scritto "sgomento per l'attentato nella metro. Solidarietà alle famiglie delle vittime. Italia vicina a governo e popolo russo".

di ROCCO SCHIAVONE

Si è già scritto, non fiumi di inchiostro in verità, delle sorprese che sta riservando il processo "Mafia Capitale" ora che sta giungendo al dunque. Il tutto nelle deposizioni dei suoi due principali imputati: Salvatore Buzzi e Massimo Carminati.

Entrambi dipingono un sottobosco romano, di destra e di sinistra, molto permeabile ai finanziamenti leciti (e non) da parte degli imprenditori (e quindi anche da parte delle cooperative) alla politica locale. Buzzi non ha risparmiato Nicola Zingaretti, Walter Veltroni e altri ancora: li ha dipinti come consapevoli di quell'ambiente di dazione ambientale come si sarebbe detto un tempo. Carminati ha espresso il proprio risentito disprezzo nei confronti di Gianni Alemanno e della sua giunta. Per il fatto di non aver voluto pagare il lavoro già svolto della sua mini cooperativa all'interno dell'impero di Buzzi. Ha anche sinceramente dipinto Buzzi come fosse una specie di Marchionne del mondo cooperativo e i politici dell'ultima giunta di centrodestra come poco meno che dei magliari.

Ciò detto, e come volevasi dimostrare da tempo, della mafia nessuna traccia se non nelle ricostruzioni narrate a suo tempo dall'Espresso e oggi sottaciute dalla

Le deposizioni di Buzzi e Carminati e i processi penali da fantascienza



maggior parte dei giornali che si occupano della vicenda. E ovviamente nelle migliaia di pagine dei vecchi ordini di custodia cautelare. Un noto quotidiano romano ha scritto che Carminati si agitava nella sua gabbia a Rebibbia, dimenticando che era un'immagine virtuale trasmessa da una cella del carcere di Parma. Cose che capitano.

In mezzo a questa caciara, un centinaio

di proscioglimenti prima del processo e la caduta del reato di mafia per lo stesso Alemanno. Se fossimo al cinema e non sul palcoscenico della giustizia romana, potremmo dire che "era un bel film di un paio di anni fa". Quello che invece non si è scritto su questo processo riguarda lo Stato di diritto che andrebbe chiamato "due punto zero". Che va in onda ogni giorno, questo sì, dall'aula bunker di Rebibbia, tra videoconferenze e i cui collegamenti vanno e vengono dalle supercarceri in cui Carminati e Buzzi sono ospitati. Uno è a Parma e l'altro a Tolmezzo (se non erro). Una specie di serie televisiva se vogliamo, solo che si può sentire dalla radio. In pratica si respira un clima da film di fantascienza di

serie B che pervade il tutto. Sembra di rivedere quei remake malriusciti di capolavori come "Gattaca", in cui l'uomo è ormai diventato prigioniero del suo sistema tecnologico creato per salvare il mondo e che adesso si è trasformato in una grande prigione a cielo aperto. Veramente, date le esilaranti deposizioni in aula di Buzzi e Carminati, molto colorite in dialetto romanesco, "de destra" e "de sinistra", sembrerebbe uno di quei film di fantascienza gestito in parodia con Franco e Ciccio, se non direttamente uno di quei film del compianto maresciallo Giraldi, alias Tomás Milián.

Purtroppo il copione su cui poi gli interrogatori vanno in onda su radioradicale.it è quello scritto dalla procura di Roma. Un processo fatto esclusivamente di colloqui, di "vite degli altri", che si presta a molti equivoci anche al di là della indubbia professionalità degli investigatori. Per questo il processo penale attuale dovrebbe rimanere orale, come nacque, e

non è molto accettabile questa idea di fare tutto in videoconferenza per risparmiare. O per chissà quale altro motivo come pure recenti leggi stanno per imporre.

Il processo "Mafia Capitale" nel suo concreto svolgimento (che solo su radioradicale.it si può apprezzare senza l'approssimazione con cui si ama oggi fare informazione) sta rivelando cose inquietanti del pianeta giustizia e del suo futuro fantascientifico. E forse anche fantapolitico.

Chiedono nei fatti, la gente e i suoi esecutori interessati, che la giustizia sia isolata dalla realtà. Tutto viene intercettato preventivamente come in "Minority report" e reso pubblico per i giudizi della piazza. L'interpretazione prevalente è quella dell'accusa concordata con i media compiacenti (i Telesio Interlandi del fascismo 2.0 in salsa grillin-apocalittica) e, infine, se proprio si deve avere un'oralità processuale, che potrebbe in ipotesi persino smentire tutto quanto raccolto dalla "polizia della verità e della virtù", la si concepisce con il maggior numero di disturbi tecnici e di interferenze possibili. Onde vanificare il pur ottimo, a quanto è dato sentire, lavoro della Corte.

Ecco, sentendo alla radio il processo "Mafia Capitale", queste considerazioni balzano alle orecchie.

di ROBERTO GIULIANO

Sabato scorso si è svolta la prima manifestazione nazionale del movimento "Energie per l'Italia" di Stefano Parisi. Grande è stata la partecipazione all'Hotel Ergife di Roma, con persone provenienti da tutta Italia. Le proposte del movimento, lanciate dal suo leader, sono semplici ma chiare e attingono alla tradizione da sempre minoritaria nel Paese che è il liberalismo nella sua eccezione rigorosamente riformista e sociale, quell'equilibrio tra il diritto individuale e quello comunitario.

La nascita di un nuovo partito nell'area cosiddetta di centrodestra per alcuni commentatori è il segno di una costante frantumazione di questa area politica ma, in realtà, può essere il sintomo di una rigenerazione di un'area politica che sotto la guida di Silvio Berlusconi ha vissuto la sua apoteosi ma che negli ultimi anni ha perso lo smalto, il vigore e la credibilità che aveva acquisito nel 1994.

La crisi irreversibile sia del centrodestra che del centrosinistra avviene con il Governo di Mario Monti, un Esecutivo anomalo sia per la nascita che per la maggioranza che lo sosteneva. I due schieramenti principali e antagonisti della Seconda Repubblica si trovano a votare insieme e a dare fiducia a un Governo che facendo virtù della sua anomalia ha prati-

"Energie per l'Italia": un'opportunità per il Paese?

cato politiche fiscali e previdenziali con una visione rigidamente ragionieristica, che ha impoverito il popolo italiano. Non è un caso che il fenomeno grillino da folklore, o fenomeno di piazza, diventa una realtà parlamentare ingombrante per le istituzioni democratiche. Anche se ritengo il successo del Movimento 5 Stelle un potenziale rischio per le istituzioni democratiche, non posso omettere a me stesso che ha comunque incanalato la protesta in canali istituzionali, per quanto i grillini siano l'espressione più tipica del nichilismo.

Se da un lato Berlusconi è consapevole della difficoltà di un'alleanza con la Lega di Matteo Salvini, in particolare per la sua posizione lepenista e antieuropea, dall'altro come una coazione a ripetere cerca di realizzare lo stesso schema allora vincente ma ormai non più credibile per milioni di elettori che si sono rifugiati nell'astensio-



nismo o sono andati a votare Beppe Grillo o il Partito Democratico in funzione anti-grillina. La novità rappresentata da Stefano Parisi e dal suo movimento può essere l'opportunità per il rilancio di quelle idee e di quei valori che possono creare le condizioni per una rivoluzione liberale.

Tornare al proporzionale è un altro tassello fondamentale per un ritorno alla politica e alla creazione di comunità poli-

tiche fondate non contro qualcuno, ma per creare un futuro al Paese. Non più coalizioni eterogenee con programmi e valori conflittuali utili a vincere e poi impossibilitati a governare proprio per le divergenze intrinseche. La necessità di rigenerare una classe politica è il primo requisito per ricreare le condizioni di un nuovo rapporto di fiducia tra i cittadini e le istituzioni, ormai deteriorato a un livello di guardia per la democrazia. Alcune delle proposte presentate dal movimento "Energie per l'Italia" si muovono proprio in questa direzione; come ad esempio quella della sfiducia costruttiva per stabilizzare l'istituzione governativa e la proposta di primarie fatte per legge che coinvolgono i cittadini, tutti, sono una prima ma fondamentale opportunità per invertire la decadenza di cui le primarie fai-da-te del centrosinistra ne sono un esempio evidente.

Da cultore del pensiero socialista non trovo nessuna contraddizione nella proposta politica di Energie per l'Italia di creare una forza liberal-popolare, perché bisogna avere il coraggio di affermare una volta per tutte che senza la diffusione di una cultura liberale non c'è progresso, non c'è sviluppo; senza una visione liberale dello Stato non è possibile offrire servizi efficienti ai cittadini, far funzionare la giustizia e lo Stato di diritto. Al socialismo spetta la capacità di ridistribuire in modo equo e solidale la ricchezza prodotta aiutando gli ultimi ad avere la loro opportunità di un futuro possibile. Se l'attuale classe dirigente dell'ex Popolo della libertà saprà cogliere e comprendere l'opportunità di un suo rinnovamento, superando gelosie e personalismi, la convinzione che è necessario realizzare un programma valoriale e coerente di governo con una concezione della politica che tende a includere e non ad allontanare, dove merito e competenza e competizione non siano visti come la negazione di una comunità ma come i suoi tratti distintivi e valoriali da praticare all'interno e da offrire al Paese come opportunità di un cambiamento radicale, la sfida potrà essere vinta.

Con un ritorno alla speranza sarà possibile vincere l'incubo di un governo a 5 Stelle o assistere al graduale declino di cui il Partito Democratico è responsabile.

L'insostenibile pesantezza della non credibilità

di EDOARDO ALBERT

Il, seppur dignitosissimo, premier Paolo Gentiloni, a proposito del funesto protezionismo che Donald Trump intende attuare, sostiene che vi debba essere "centralità della libertà economica" e che "senza libertà economica non c'è prospettiva di crescita e di sviluppo".

Tutto giusto, giustissimo, un bignamì del liberismo. Proprio qui voglio arrivare. Affermazioni impeccabili, musica per le mie orecchie, dolce sinfonia se pronunciate da un liberale. Stridono invece se uscite dalla bocca di una persona che nella sua vita è stata tutto tranne che liberale. Prima nel Movimento Studentesco di Mario Capanna, poi Movimento Lavoratori per il Socialismo, Sinistra extraparlamentare con Chicco Testa, e per concludere questa "magnifica" e "liberale" traiettoria giovanile, militante nel Partito di Unità Proletaria

per il Comunismo. Movimenti che, ovviamente, all'ordine del giorno, non avevano la tanto (adesso!) acclamata e auspicata libertà economica.

Ma ormai, dai vecchi fascisti ai vecchi comunisti, tutti sono sedicenti "liberali" - è la nuova moda baby! - tutti di colpo sono "garantisti". Ripongono il forcone, le preventive manette, le monetine non le scagliano più come un tempo - fomentati da Achille Occhetto e la sua "gioiosa" macchina del fango - e si fanno belli parlando di tutele nei confronti dell'indagato. Robespierre che diventa Cesare Beccaria.

L'elogio alla povertà di spirito.

Squalidi trasformisti. Questa invece è l'unica verità per definirli. Per essere più istituzionale del cantastorie fiorentino ci vuole ben poco e sicuramente Gentiloni istituzionale lo è, ed è anche dignitoso, tuttavia essere dignitosi ed essere credibili non sono sinonimi.



di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Ci vuole una bella faccia tosta per parlare di abbassamento delle tasse e di sforzi per la crescita.

Delle due l'una, o hanno deciso di suicidarsi politicamente o ci pensano pecoroni infiniti. Hanno appena dato il via alla riforma del catasto: tasse, aumenteranno alcune accise; tasse, aboliranno una serie di agevolazioni; tasse, falcidieranno le detrazioni. Tassati e tartassati.

Come se non bastasse, vogliono introdurre un'ulteriore tassa sulle transazioni finanziarie, aumentare quella sulle successioni, ritoccare l'Iva. Per non parlare degli enti locali che, alla canna del gas per i continui sperperi e scandali, rimoduleranno all'insù una quantità di tariffe e addizionali. Oltretutto aleggia lo spettro di una patrimoniale, che l'Europa sanguisuga vorrebbe, l'incremento della tassazione sui giochi, una sfilza di aumenti su quelle voci, bolli, marche e diritti, che sfuggono facilmente alla nostra vista. Eppure con la faccia di bronzo di chi veramente scherza con il fuoco parlano di abbattimento delle tasse e di manovra di sostegno alla crescita e ai consumi. Cosa possano consumare di più gli italiani dopo l'estorsione fiscale che subiscono ossessivamente lo sanno solo loro. Per come stanno, agli italiani restano solo pelle e ossa da consumare.

Però le pensioni d'oro restano e si pagano, gli enti inutili pure, gli stipendi super di Bankitalia, Consob e magistrati non si toccano mai e si pa-

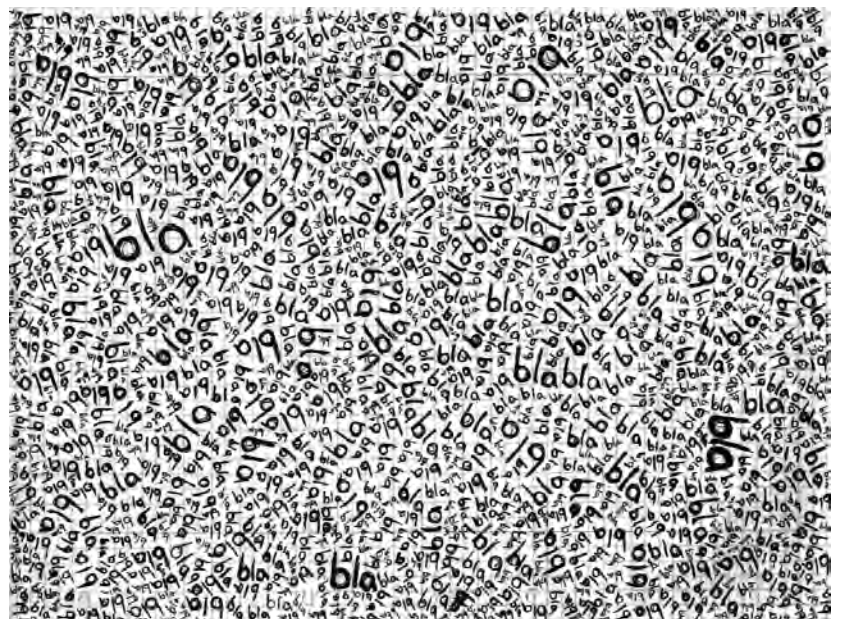
Solo chiacchiere, ci riempiranno di altre tasse



gano sempre. Si pagano le municipalizzate colabrodo, le consulenze inutili, gli incarichi di favore; si pagano stipendi di nullafacenti e raccoman-

dati di Stato. Inoltre si finanziano aziende che poi chiudono o falliscono, o si trasferiscono all'estero, così come si pagano i costi miliardari di un'accoglienza scellerata e pericolosa. Si pagano vitalizi e costi di Palazzo, compresi quelli istituzionalmente prevalenti, che nemmeno il Sultano del Brunei sopporterebbe.

Insomma, i soldi per pagare l'assurdo, l'ingiusto, lo spreco, il vergognoso e l'inutile ci sono. Per quel che serve, per chi ha bisogno o per diminuire le tasse non ci sono mai. Annunciano bugie e tirano la corda; altro che politiche di crescita e sviluppo, la crescita è solo quella loro e del mantenimento dello status quo. Ecco perché pioveranno tasse e altre tasse, altro che fisco amico e pannicelli caldi sulla rottamazione delle cartelle, raschiano il fondo del barile e ricominciano come e peggio di prima. Tra un anno al massimo chiederanno il voto con sorrisi e promesse. Ride bene chi ride ultimo!



Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

**EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE**

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

Il Parlamento europeo censura la sua libertà di espressione

di JUDITH BERGMAN (*)

Il Parlamento europeo ha introdotto una nuova norma procedurale, che consente a un presidente di seduta di interrompere la trasmissione in diretta dell'intervento di un parlamentare "in caso di linguaggio o comportamento diffamatorio, razzista o xenofobo da parte di un deputato". Inoltre, il presidente dell'Europarlamento può anche "decidere di eliminare dalla registrazione audiovisiva delle discussioni le parti di un intervento di un deputato che contengono un linguaggio diffamatorio, razzista o xenofobo".

Nessuno, però, si è preoccupato di definire ciò che costituisce un "linguaggio o comportamento diffamatorio, razzista o xenofobo". Questa omissione implica che il presidente di seduta è libero di decidere, senza linee guida o criteri oggettivi, se gli interventi degli eurodeputati siano "diffamatori, razzisti o xenofobi". La sanzione per i trasgressori potrebbe arrivare a circa 9mila euro.

«Si è registrato un aumento dei casi di politici che dicono cose che oltrepassano ogni limite di una nor-

male discussione o dibattito parlamentare», ha dichiarato l'europarlamentare britannico Richard Corbett che difende il regolamento. Corbett, tuttavia, non specifica che cosa "oltrepassa ogni limite".

Nel giugno 2016, Mahmoud Abbas, presidente dell'Autorità palestinese, ha pronunciato un discorso al Parlamento europeo, attingendo alle vecchie calunnie del sangue antisemite, come accusare ingiustamente i rabbini israeliani di chiedere al governo israeliano di avvelenare l'acqua utilizzata dagli arabi palestinesi. Questo discorso chiaramente incendiario e antisemita non solo è stato consentito dagli eurodeputati sensibili e "anti-razzisti", ma è anche stato salutato da una standing ovation. Evidentemente, le feroci e antisemite calunnie del sangue



pronunciate dagli arabi non sono "cose che oltrepassano ogni limite di una normale discussione o dibattito parlamentare".

L'Europarlamento a quanto pare non ha nemmeno pubblicizzato il nuovo regolamento. Ne ha parlato solo il quotidiano spagnolo "La Vanguardia". Sembrerebbe che gli elettori non siano tenuti a sapere che gli si potrebbe precludere la possibilità di ascoltare le dirette degli interventi dei parlamentari da loro eletti per rappresentarli nell'Unione europea, se qualche presidente di seduta decide arbitrariamente che il contenuto di un intervento è "razzista, diffamatorio o xenofobo".

Il Parlamento europeo è l'unica istituzione dell'Ue ad essere eletta direttamente dal popolo. Secondo Helmut Scholz, del partito tedesco di sinistra Die Linke, i legislatori dell'Unione europea devono essere in grado di esprimere le loro opinioni

su come l'Europa dovrebbe lavorare: "Non si può limitare o negare questo diritto". Beh, si può esprimerle (ma fino a quando?), peccato che nessuno fuori dal Parlamento le sentirà. Il regolamento colpisce il cuore stesso della libertà di parola, vale a dire i politici eletti, ai quali la Corte europea dei diritti dell'uomo riconosce una speciale protezione. I membri dell'Europarlamento sono stati eletti per far sentire la voce dei loro elettori in seno alle istituzioni dell'Unione europea. Limitare la loro libertà di parola è antidemocratico, preoccupante e sinistramente orwelliano. Il regolamento può avere solo un effetto raggelante sulla libertà di parola nel Parlamento europeo e forse si rivelerà un valido strumento nel tentativo di chiudere la bocca a quei deputati che non rispettano la narrazione politicamente corretta dell'Unione europea.

Ultimamente l'Europarlamento

sembra aver dichiarato guerra alla libertà di espressione. All'inizio di marzo, esso ha revocato l'immunità parlamentare alla candidata alle elezioni presidenziali francesi Marine Le Pen. Il suo crimine? Aver twittato nel 2015 tre immagini di esecuzioni dell'Isis. In Francia, "la pubblicazione di immagini violente" costituisce un reato, che può comportare una pena di tre anni di carcere e una multa di 75mila euro. Revocando l'immunità di Marine Le Pen, mentre quest'ultima corre per l'Eliseo, il Parlamento europeo invia il chiaro segnale che divulgare la lampante e orribile verità dei crimini commessi dall'Isis, anziché considerarlo un avvertimento su ciò che potrebbe presto accadere all'Europa, dovrebbe invece essere punito. Questo è un bizzarro segnale da inviare, soprattutto alle vittime cristiane e yazide dell'Isis, che continuano a essere ampiamente ignorate dall'Unione europea. Gli eurodeputati, evidentemente sono troppo sensibili per affrontare i crudi omicidi di persone indifese in Medio Oriente e sono più interessati a garantire la persecuzione di messaggeri, come Marine Le Pen.

Così, la correttezza politica, che è a tutti gli effetti la "polizia religiosa" del discorso politico, non ha solo conquistato i media e il mondo accademico, ma ora anche gli eurodeputati dovrebbero sostenere il politicamente corretto oppure saranno letteralmente stroncati. Nessuno ha impedito al Parlamento europeo di approvare questo regolamento antidemocratico che disciplina la libertà di parola. Perché nessuno dei 751 eurodeputati ha lanciato a tempo debito un grido d'allarme? E cosa ancora più importante, quando avrà fine questo impulso chiaramente totalitario e chi lo fermerà?

(*) Gatestone Institute

Traduzione a cura di Angelita La Spada



di ANDREA MARCIGLIANO (*)

Il fallito attentato, da parte di un gruppo di terroristi kosovari, al Ponte di Rialto, luogo emblematico di Venezia e una delle "vedute" più famose nel mondo, dovrebbe necessariamente indurre ad alcune considerazioni. In primo luogo va infatti compreso che ci si trova di fronte non a un'operazione coordinata e diretta con precisi obiettivi strategici, bensì a una sorta di manipolo di jihadisti "fai-da-te": kosovari che a Venezia facevano da tempo i camerieri, e dei quali, a quanto sembra, solo uno era un combattente di ritorno dalla Siria: lo dimostrano le intercettazioni telefoniche fra i componenti del gruppo, che hanno registrato affermazioni come "Qui è pieno di infedeli, dobbiamo punirli..." con le chiare stigmate del velitarismo e dell'improvvisazione.

Questo, però, non deve in alcun modo tranquillizzarci, anzi, perché il nuovo volto del terrorismo jihadista è proprio rappresentato da singoli o piccoli gruppi "spontanei", avulsi da qualsivoglia catena di comando e gerarchia. Proprio per questo ben difficilmente prevedibili sia per quanto riguarda gli obiettivi, sia per le modalità operative. Di fatto la sconfitta militare, ancorché non definitiva, dello Stato Islamico sia in Siria che in Iraq, sta provocando una polverizzazione dell'universo jihadista che, privo ormai di una guida sicura, tende – e sempre più tenderà in futuro – ad agire per micro-cellule spontanee e scoordinate. Proprio per questo, come dicevamo, ben difficili da individuare per i servizi di sicurezza dei Paesi occidentali. Cellule la

Venezia e la minaccia che viene dai Balcani



cui preparazione non va, tuttavia, sottovalutata.

Molti foreign fighters che hanno combattuto in Siria e in Iraq nelle file dell'Isis stanno infatti ritornando, dopo lo sbandamento delle milizie del Califfo, nei loro Paesi di origine, e di qui raggiungendo le comunità dei loro connazionali sparsi un po' in tutta Europa. E si tratta di uomini in genere ben addestrati non solo nell'uso delle armi, ma anche, più specificamente, nelle tecniche del terrorismo. Infatti, di fronte al rischio della sconfitta militare e della perdita del controllo territoriale, la leadership dello Stato Islamico sembra avere, da tempo, puntato proprio su questo: seminare per il mondo

delle "Uova di drago" pronte a schiudersi nei luoghi e nei momenti più imprevisi. E questo ci fa comprendere come la nuova minaccia sia diffusa capillarmente, ben al di là dei classici "obiettivi sensibili", e anche al di là dei luoghi emblematici e simbolici. Come ha infatti pronosticato il direttore de "Il Nodo di Gordio", Daniele Lazzeri – in un'intervista rilasciata oltre un anno fa a "L'Arena" di Verona – le cellule del nuovo jihadismo si trovano sparse un po' in tutta la provincia italiana, come hanno dimostrato gli arresti in località decentrate come Brescia, Merano, Belluno. Si tratta di una fitta rete di gruppi, imam, case di preghiera, spesso anche singoli individui

che, negli scorsi anni, ha avuto la funzione principale di reclutare combattenti per lo scenario siriano-iracheno e di fornire appoggio logistico a quelli – ben più numerosi – in transito per l'Italia e provenienti dalla Francia e dal Nord Europa. Una "rete informale" che, oggi, sembra sul punto di passare all'azione diretta. E, come detto, in modo ben difficilmente prevedibile. Servizi di intelligence francesi, belgi, tedeschi e da ultimo persino britannici sono già stati più volte presi in contropiede da "lupi solitari" e/o da gruppuscoli di jihadisti "fai-da-te".

In Italia sino ad ora è andata meglio solo per due ragioni: la minore presenza di musulmani – soprattutto di quelli di seconda generazione, statisticamente i più propensi alla radicalizzazione – e le caratteristiche proprie del nostro sistema di sicurezza. Che si fonda – come ha osservato Edward Luttwak – su un capillare controllo territoriale da parte delle forze dell'ordine: carabinieri, polizia e finanza. Un controllo che, anche nel caso di Venezia, ha funzionato. Tuttavia ciò non ci autorizza a riposare sugli allori. Vi è poi un altro elemento – già a suo tempo messo in rilievo da Lazzeri – che va preso in attenta considerazione.

La minaccia jihadista per l'Italia proviene, oggi, non tanto dal Medio Oriente e dal Nord Africa, quanto dalla regione balcanica. Gli aspiranti terroristi di Venezia non a caso sono di provenienza kosovara. E il Ko-

sovo è ormai una base operativa delle cellule terroristiche e, un fertile terreno di reclutamento per il radicalismo islamista. Uno "Stato" completamente controllato da ex miliziani dell'Uck, molti dei quali simpatizzanti, o almeno molto tolleranti nei confronti di predicatori e imam salafiti e wahabiti che, forti dell'appoggio di Ong saudite e del Qatar, hanno svolto una capillare opera di indottrinamento. Processo che si è invertito anche nella vicina Bosnia, altro fertile terreno di reclutamento, ieri, per i foreign fighters diretti in Siria e Iraq, oggi per coloro che partono per costituire e innervare cellule di potenziali terroristi in tutta Europa. E il discorso vale, pur con dimensioni più ridotte, anche per altri Paesi balcanici, dove le comunità islamiche, tradizionalmente ben inserite e tranquille, sono state per troppo tempo esposte al contagio radicale proveniente da mondo arabo. E questo mentre l'Occidente, distratto verso altri scenari – Medio Oriente, Maghreb, crisi ucraina – volgeva lo sguardo altrove. Ignorando, colpevolmente, quello che stava avvenendo in una dorsale critica del nostro Continente.

Un sonno dal quale sarebbe opportuno destarsi quanto prima, per evitare che il risveglio sia sanguinoso e traumatico. Come avrebbe potuto accadere sul Ponte di Rialto.

(*) Senior fellow del think tank di studi geopolitici "Il Nodo di Gordio"

ALLO ZODIACO... LA VOSTRA CORNICE UNICA SU ROMA

V.le del Parco Mellini, 88/92
tel. 06.35496744 - 06.35496640



Per
**Matrimoni
ed Eventi**

A ROMA



A CERVETERI



TI ASPETTIAMO
PER ASSAGGIARE
LE NOSTRE SPECIALITÀ
E RICHIEDI I COUPON
PER UNO SCONTO AL RISTORANTE

LO ZODIACO DI **ROMA** E ALL'ANTICA LOCANDA DEL CAVALLINO BIANCO A **CERVETERI**
PER IL TUO APERIPRANZO O APERICENA

VERANDA BELVEDERE UNICA A CERVETERI
CARNE, PESCE, PIZZERIA

RISTORANTE-PIZZERIA-ALBERGO

Un ambiente unico, nel pieno centro storico di Cerveteri. Potrete gustare la vera cucina romana, e locale con ingredienti sempre freschi e ottime pizze. Per chiudere in bellezza, potrete soggiornare in una delle nostre confortevoli camere d'albergo.



Piazza Risorgimento 7 - **CERVETERI**



06 9952264 - 333 4140185

La danza moderna s'impadronisce dell'Opera

di GIUSEPPE PENNISI

Dal 31 marzo all'8 aprile nella sala principale del Teatro dell'Opera (il Teatro Costanzi di Roma, chiamato ironicamente il "Costanzone"; un teatro costruito "a rate", la prima volta inaugurato nel 1880, rimodernato negli Trenta e ampliato e riassetato negli anni Cinquanta, sempre secondo il gusto dell'epoca) è in scena uno spettacolo di danza moderna e contemporanea. Un genere di spettacolo molto richiesto a Roma. Basti pensare che due teatri (Teatro Vascello e Teatro Greco), un Festival internazionale (Roma Europa Festival) e un Festival nazionale (quello organizzato dall'Accademia) sono interamente dedicati a questo genere. La sera della "prima" erano in scena nella Capitale quattro differenti spettacoli. Ciò forse spiega il perché di un teatro non esaurito in ogni ordine di posti, con qualche fila e qualche palco vuoto.

Non è necessariamente la prima volta in senso assoluto che il balletto moderno e contemporaneo entri nella sala principale del Teatro dell'Opera. Però è come se lo fosse. Credo che l'ultima volta sia avvenuto negli anni Ottanta, con uno spettacolo di Franco Mannino. Se non altro per motivi anagrafici, pochi spettatori di allora frequentano ancora il teatro di piazza Beniamino Gigli. Il corpo del balletto dell'Opera si è prevalentemente dedicato al genere classico, in particolare quello ottocentesco. E a questo fine che per decenni sono stati addestrati. Unicamente per questo motivo occorre complimentarsi per la sciol-

tezza con cui hanno saltato almeno un secolo di coreutica. Va in scena un trittico d'autore Robbins/Preljocaj/Ekman. Il programma si compone di tre titoli eseguiti nel seguente ordine: "The Concert" di Jerome Robbins, "Annonciation" di Angelin Preljocaj e "Cacti" di Alexander Ekman. Tre punte di diamante della danza dalla seconda metà del Novecento ai nostri giorni.

"The Concert" del coreografo americano Jerome Robbins (noto in Italia principalmente per le coreografie di West Side Story) è del 1956, ripresa al Teatro dell'Opera di Roma da Jean-Pierre Frohlich e Stéphane Phavorin. "Annonciation" del coreografo francese d'origine albanese Angelin Preljocaj è del 1995, ripresa da Claudia De Smet con la supervisione dello stesso. "Cacti" del coreografo svedese Alexander Ekman è del 2010, ripresa da Spenser Theberge e Nina Botkay.

Jerome Robbins crea "The Concert, the perils of everybody" per il New York City Ballet con il quale debutta il 6 marzo del 1956 al City center of music and drama di New York. Il balletto – particolarmente brillante, in un atto – ritrae i comportamenti di un pubblico che ascolta un concerto per pianoforte e affresca situazioni ricorrenti durante i concerti, innescando un crescendo di gag dalla forte componente umoristica. Il pianista, che in questo debutto romano è la pianista Enrica Ruggiero, suona Frédéric Chopin in scena: i suoi spettatori lo raggiungono, si portano una sedia e animano comicamente il concerto, esternando, con gesti e atteggiamenti, i comportamenti che li caratterizzano. C'è il ragazzo attento che siede in prima fila, le due donne che scartano caramelle e disturbano il ragazzo parlando in continuazione, la donna bella e sinuosa che ascolta languidamente il concerto appoggiandosi al pianoforte, la donna vigorosa dal forte temperamento, il marito premuroso succube della moglie dispettosa, il timido occhialuto, il ritardatario che disturba i presenti, la maschera che chiede i biglietti e fa spostare gli spettatori da un posto all'altro. In scena con il Corpo di ballo e i solisti del Teatro dell'Opera di Roma i primi ballerini Rebecca Bianchi e Manuel Paruccini.

Angelin Preljocaj crea "Annonciation" al Tndi di Château-

vallon che debutta all'Opera di Lausanne, dove riceve un'ottima accoglienza. Nel 1997 vince il Bessie Award. La coreografia, una pièce per due danzatrici, porta in scena un momento chiave della cultura cattolica, ossia l'incontro tra la Vergine Maria e l'Arcangelo Gabriele. Mentre l'iconografia ha più volte rappresentato questo soggetto, l'arte coreografica no. Angelin Preljocaj affronta con decisione questo tema, dando vita a una tessitura coreografica capace di rappresentare l'idea di un corpo in trasformazione. L'incontro tra le due danzatrici è di grande impatto e sviluppa un dualismo di grande qualità che evidenzia le sensazioni contrastanti: tensione e forza da una parte, morbidezza e fragilità dall'altra. Questo dualismo non solo è particolarmente evidente nella coreografia ma è anche sottolineato dalla musica del compositore canadese Stéphane Roy, in perfetta antitesi con il Magnificat di Antonio Vivaldi. Straordinarie interpreti di questo cameo sono l'étoile Eleonora Abbagnato e la prima ballerina Rebecca Bianchi.

Alexander Ekman crea "Cacti" per il Nederlands Dans Theater 2, e debutta con grande successo al Lucent Dans Theatre di Den Haag. È una coreografia per sedici ballerini che, inginocchiati su quadrati bianchi, creano variazioni ritmiche usando il proprio corpo. Il corpo strumento dei ballerini è accompagnato da registrazioni vocali, che forniscono un'ironica narrazione dell'azione scenica, e da un quartetto d'archi. Quest'ultimo – che per il debutto al Teatro dell'Opera di Roma è il Quartetto Sincronie composto da Houman Vaziri (violino), Agnese Maria Balestracci (violino), Arianna Bloise, (viola), Francesca Villiot (violoncello) – è fisicamente presente sul palcoscenico e suona un repertorio che include Haydn, Beethoven, Schubert e Mahler. I ballerini corrono, cadono, scrivono e cercano di scappare dalle loro costrizioni che sono rappresentate dalle pedane su cui agiscono. Danzano anche tenendo tra le mani dei cactus che simboleggiano la vulnerabilità degli artisti sul palcoscenico. Alexander Ekman con questo lavoro restituisce al pub-



blico un'incisiva e gioiosa parodia dei più grandi eccessi della danza contemporanea. Cacti è diventato un successo mondiale ed è stato eseguito da 18 compagnie di danza nel mondo. Ha ricevuto la nomination per il premio di danza olandese Zwaan 2010, per il National Dance Award (UK) nel 2012 e per il prestigioso Olivier Award. È stato anche rappresentato su richiesta della Regina Beatrice dei Paesi Bassi per i reali di Norvegia in visita di Stato a Oslo nel 2010. Danzano insieme al Corpo di Ballo, il primo ballerino Claudio Cocino e Annalisa Cianci.

La direttrice del ballo Eleonora Abbagnato ha voluto sottolineare come "questa serata rappresenti un avvicinamento alla danza del futuro. Sviluppa uno humor speciale unendo due coreografi molto diversi come Robbins, il maestro indiscusso, ed Ekman, il genio della danza di domani. E la profondità con Angelin Preljocaj: la danza contemporaneità è poesia, un lavoro fondamentale per la crescita di un danzatore completo".

Gli applausi non sono mancati. A mio avviso lo spettacolo avrebbe reso di più in un teatro moderno e di minori dimensioni.



Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivimi
Iscriviti
Sottoscrivimi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**